

**SEQUELA E MATRIMONIO  
NEL VANGELO SECONDO MARCO<sup>1</sup>.  
LA VITA NELLO SPIRITO NELLA VOCAZIONE MATRIMONIALE**

## **I**l discepolo di Gesù nel Vangelo secondo Marco

Il Vangelo secondo Mc non soltanto ci fa comprendere chi è Gesù di Nazareth, ma anche chi è il discepolo<sup>2</sup>. La progressiva conoscenza del Cristo è accompagnata da quella del discepolato. Gesù si rivela pian piano, perché lo stesso discepolo compie un progresso nella sua disponibilità alla sequela. Il segreto messianico (cf. 1,44-45; 5,43; 7,36-37; 8,26.30; 9,9) rientra proprio nella dinamica pedagogica del discepolato. Mc dedica molta attenzione alle diverse fasi della “*sequela Christi*”. Infatti ne presenta l'*elezione* (cf. 1,16-20; 2,13-14; 3,13-19), gli *elementi costitutivi* (cf. 3,31-34; 8,34-38; 9,33-37) e la *missione* (cf. 6,7-13). Nello stesso tempo, però, Mc spiega i dinamismi del discepolato: come avere la consapevolezza di essere discepoli del Cristo invece di false forme di sequela?

Per descrivere la figura del discepolo di Gesù seguiremo la dinamica interna al vangelo di Marco e indagheremo la presenza tipica dei discepoli nelle singole parti del vangelo. L'espressione «i suoi discepoli» si trova la prima volta in Mc 2,15 e viene subito ripresa in 2,16.18.23. Si nota una presenza massiccia del termine (successive ricorrenze in 3,7.9; 4,34; 5,31), che evidenzia una stretta unione fra Gesù e i suoi discepoli. Essi sono dalla parte di Gesù e si distinguono chiaramente dai suoi avversari (cf. 7,2.5.17). Partecipano al pasto che Gesù concede a pubblicani e peccatori (2,15.16). Riconoscono il carattere del tempo della presenza di Gesù e perciò non digiunano, ma vivono nella gioia del tempo messianico (2,18). Vedono in Gesù il signore del sabato (2,23).

### **Mc 1,14-15: il programma di Gesù**

Mc 1,14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù venne in Galilea, predicando il vangelo di Dio.  
Mc 1,15 Diceva: «È stato portato a compimento il tempo di grazia e si è avvicinato il regno di Dio: continuate a convertirvi/a cambiare mentalità e continuate a credere al vangelo».

1. Gesù chiede un cambiamento di mentalità come risposta al Regno che viene;
2. chiede di *credere al vangelo* come risposta concreta all'iniziativa di Dio, perché la fede penetri nella propria vita e produca una trasformazione dell'esistenza (ci vogliono tempi lunghi: ecco la formazione permanente);
3. con una formula sintetica possiamo dire: credere cambiando mentalità e cambiare mentalità credendo;
4. tutto questo ha un aspetto di risposta continua.

---

<sup>1</sup> Solo qualche indicazione bibliografica:

COLE R.A., *Il vangelo secondo Marco*, GBU, Roma 1998; ERNST J., *Il vangelo secondo Marco*, Morcelliana, Brescia 1991; GNILKA J., *Il vangelo secondo Marco*, Cittadella, Assisi 1998<sup>3</sup>; LÉGASSE S., *Marco*, Borla, Roma 2000; MATEOS F. – CAMACHO F., *Il vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, vol. 1 e 2, Cittadella editrice, Assisi 1997, 2002 [il commento arriva a Mc 10,31]; PERON G.P., *Seguitemi! Vi farò diventare pescatori di uomini (Mc 1,17)*, LAS, Roma 2000; PESCH R., *Il vangelo di Marco*, 2 voll. (Commentario teologico del Nuovo Testamento), Paideia, Brescia 1980, 1982; PIKAZA X., *Il Vangelo di Marco*, Borla, Roma 1996; SCHWEIZER E., *Il vangelo di Marco*, Paideia, Brescia 1999<sup>2</sup>; STANDAERT B., *Il vangelo secondo Marco*, Borla, Roma 1984; TAYLOR V., *Marco. Commento al vangelo messianico*, Cittadella, Assisi 1977; VAN IERSEL B., *Marco. La lettura e la risposta. Un commento*, Queriniana, Brescia 2000;

<sup>2</sup>Sulla relazione tra Cristologia e discepolato in Mc cf. anche G. BIGUZZI, *Gesù il discepolo e Gerusalemme nel vangelo di Marco*, RivB 29 (1981) 177-186.

## 1. Chiamati da Gesù (1,16-20) ad “andare dietro...”

La chiamata si esprime in un imperativo: «Su, dietro di me» (1,17. cf. «Seguimi» 2,14). Non si verifica in forma di proposta o di persuasione, ma in forma di comando. La chiamata è concentrata sulla persona di Gesù: “Dietro di me”; “seguimi!”. La chiamata è sempre connessa con un lasciare, chiede lo scioglimento di molti legami: Simone ed Andrea lasciano le reti (1,18), Giacomo e Giovanni lasciano il padre Zebedeo (1,20).

*La sequela di Gesù richiede l'adesione di tutta la persona e fonda non solo la comunione di vita con Gesù, ma crea allo stesso tempo la comunità dei discepoli.*

- ❖ Gesù inizia a predicare il vangelo di Dio, annunciando che il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: Gesù c'invita a convertirsi e a credere al vangelo (cioè proprio a lui stesso).
- ❖ I discepoli non seguono Gesù come fanno gli allievi dei rabbini per imparare la Torà, non sono essi ad aver scelto Gesù, ma è stato Gesù stesso (Mc 3,13) a chiamare quelli che voleva. Così avviene anche per il nostro cammino cristiano.
- ❖ Le parole non sono neutre, bensì comportano negli uditori un cambiamento di mentalità a livello ‘teologico’, e cioè distacco dalle persone, interruzione della professione e dello stile di vita ad essa connesso, abbandono di tutto e sradicamento dalla propria cultura (famiglia, lavoro, amicizie). Gesù esige il *distacco* deciso (*subito*) dalla propria attività storica e dalla famiglia, cioè vuole che il nostro amore più grande sia per lui solo: questo è il senso dell’odiare gli altri (cf. Mc 10,37 e Lc 14,26), un modo semitico per dire “amare meno”. Ciò vuol dire, per i discepoli come per noi oggi, che la comunione con Gesù è qualcosa di più dell’essere-attorno-al-maestro. Dobbiamo ascoltarLo e obbedirGli, seguendoLo in tutto. **La comunione di vita del discepolo con Gesù è comunione di destini.**
- ❖ Essa arriva al punto che il discepolo dev’essere pronto a subire la stessa sorte di Gesù, se è il caso perfino la persecuzione o l’esecuzione capitale (cf. Mt 10,38: prendere la propria croce e seguirlo, per essere degni di Lui!).
- ❖ È importante prendere posizione davanti a Gesù Cristo, decidersi (“la tua fede ti ha salvato”) e lasciare tutto, cioè distaccarsi per seguirlo, per essere parte della comunità escatologica, realizzata da Gesù e di cui è segno la comunità dei Dodici, dove possono addirittura convivere un esattore ed uno zelota!
- ❖ Come Gesù invita Israele a superare le divisioni e i vari partiti, così invita noi, **oggi**, ad entrare nella comunità escatologica, nella piena unità con Lui verso il Padre. Gesù Cristo è venuto per raccoglierci e per farci suo popolo!
- ❖ L’espressione al futuro (*Io farò...*) dà ai chiamati la sicurezza che la proposta di Gesù arriverà a buon fine. Rimane però l’incognita, lasciata in sospeso da Mc, sul modo con cui avverrà ciò. L’espressione *vi farò diventare pescatori di uomini* richiede da parte dei discepoli responsabilità e partecipazione attiva nel cambiamento di mentalità e nella fede. *Promessa* e *proposta* sono aspetti complementari e rivelano una doppia intenzione dell’evangelista Marco: da una parte, *causativa*, che considera Gesù l’unico soggetto della chiamata e l’unico formatore, iniziatore e continuatore del processo educativo; dall’altra, *perfettiva*, che considera i discepoli come soggetti liberi impegnati in un processo anche di *autoformazione* in prospettiva missionaria.
- ❖ Mc 1,16-21a fa conoscere l’inizio e la continuità del cammino formativo dei discepoli e ne delinea gli assi portanti: Gesù è continuamente presente in mezzo a loro ed è l’artefice della loro trasformazione in *pescatori di uomini*, li stimola e li provoca a crescere perché la loro libertà interiore sia stabile e alimenti una fiducia piena.

“La forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea, consiste in quella fede e carità portate ad efficacia di vita, e non nell’esercitare con mezzi puramente umani un qualche dominio esteriore. [...] Spetta alla coscienza dei laici, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella

vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. [...] Inoltre ricordino i pastori tutti che essi con la loro quotidiana condotta e sollecitudine mostrano al mondo la faccia della Chiesa, in base alla quale gli uomini si fanno un giudizio sulla efficacia e sulla verità del messaggio cristiano. Con la vita e con la parola, essi, ... dimostrino che la Chiesa, già con la sola sua presenza, con tutti i doni che contiene, è sorgente inesaurita di quelle forze di cui ha assoluto bisogno il mondo moderno. Con lo studio assiduo si rendano abili a sostenere la loro parte nel dialogo col mondo e cogli uomini di qualsiasi opinione”.

(Cf. Gaudium et Spes, 42-43)

## 2. Destinati alla conoscenza dell'identità di Gesù

Il compito principale dei discepoli è di prendere coscienza dell'identità della persona di Gesù e formularla. Questo cammino progressivo di comprensione si manifesta poi palesemente in 8,27-30, quando a Cesarea di Filippo pone il problema della sua identità. Le parole di Pietro dimostrano che i discepoli sono consapevoli del carattere singolare e definitivo della missione di Gesù.

*La conoscenza di Cristo, però, non basta, ci deve essere condivisione di vita: camminare insieme sulla stessa via (Mc usa il termine *hodòs, sentiero, via, dunque, cammino*).*

## 3. Istruiti sul destino di Gesù (8,27-10,52)

L'interesse di Gesù è concentrato sui discepoli e non vuol essere distratto da altre persone. In tutta la sezione solo due volte si rivolge alla folla (8,34; 10,1; cf. 10,13-16). Il tema del suo insegnamento ai discepoli è il suo destino e le relative conseguenze per il discepolato. Questo insegnamento di Gesù va contro le loro aspettative e incontra la loro resistenza. Troviamo tre volte in questa sezione l'annuncio del destino di Gesù (8,31; 9,31; 10,33s), l'espressione della loro contrarietà (8,32; 9,32-34. 10,35-37) e l'insegnamento sulla sequela (8,33-9,1; 9,35-50; 10,38-45). Diventa chiaro cosa è richiesto a un vero discepolo di Gesù, il quale indica come condizione della sequela il rinnegamento di se stesso e la prontezza a subire anche la morte violenta.

«Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua» (8,34).

La sequela, e cioè la comunione di vita con Gesù, deve essere il valore prioritario che determina tutte le scelte. In caso di conflitto la fedeltà al cammino di Gesù deve essere preferita a tutto il resto, anche alle più forti e profonde aspirazioni della propria persona (*rinnegare se stesso*), anche alla propria vita. *O la sequela sta al primo posto, oppure non esiste affatto.* Troviamo qui il principio fondamentale del discepolato.

Nel viaggio verso Gerusalemme Mc descrive due momenti:

- la casa (*oikia-oikos*) come il luogo privato di formazione dei discepoli (9,28; 10,10) e dei Dodici (9,33) e
- la strada, come il luogo pubblico d'incontro con la gente (9,27.33.34; 10,17.32.52).

Gesù è in dialogo costante con i discepoli e la sua iniziativa mette in evidenza il *metodo educativo* di non tralasciare nulla in favore del confronto, della presa di coscienza e della correzione dei loro comportamenti in vista della loro formazione. La domanda di Gesù: “Di che cosa lungo la via stavate discutendo?” provoca il silenzio impacciato, che manifesta l'errore dei discepoli, e serve da aggancio per correggerli (10,41.42-45). Essi sono troppo impegnati a chiarire tra di loro il proprio ruolo gerarchico: fanno fatica a cambiare mentalità e ad aprirsi all'insegnamento di Gesù. Cristo opera un ribaltamento della scala dei valori (è il principio della Croce): *essere primo* non ha solo la valenza della preminenza sugli altri, si riferisce pure ai valori del Regno di Dio: è il *compimento* della volontà del Padre (cf. 8,33: ... *rimettiti dietro*

di me...). Colui che vuole dunque *essere primo* deve essere di tutti l'ultimo: la *scelta volontaria dell'ultimo posto*! Questa posizione però non deve essere un mezzo per poi pretendere il proprio tornaconto o posizione, ma significa atteggiamento permanente nella sequela di FdU (cf. 8,31; 9,31: sono le prime due profezie della Passione). *Essere ultimo* dunque è la condizione fondamentale per *essere primo*. L'altra coppia di riferimento è *essere servo-essere il più grande*. Quest'ultimo termine (*mègas*) è proprio quello usato dai discepoli (9,34). *Essere più grande* si realizza secondo le categorie del Regno: il vero discepolo si pone al servizio di tutti. Gesù sta facendo comprendere ai discepoli che nessuno, che accetti e accolga di porsi alla sua sequela, può esonerarsi dall'assumere sempre e comunque l'ultimo posto al servizio di tutti. Questo è concretamente *diventare pescatori di uomini* (1,17c).

L'accoglienza poi nella comunità (*fraternità/casa*) di chi è ultimo o piccolo nel nome di Gesù è un segno di accoglienza non solo di Cristo, ma del Padre che lo ha inviato.

In 9,38-40 Gesù affronta il tema dell'appartenenza e le sue conseguenze. L'intervento di Giovanni, che parla a nome del gruppo dei discepoli, offre al Maestro l'opportunità per chiarire il difficile problema della relazione con 'chi non è un discepolo' in modo aperto. Giovanni e gli altri intervengono contro un esorcista ritenuto 'abusivo', perché 'non segue loro'. È scandalosa questa posizione, perché essi si ergono a sistema di riferimento. Gesù invece chiede la sequela dietro di Lui, perché solo e soltanto Gesù è il riferimento unico! Chiunque rende vicino il Regno, gli appartiene. Da parte dei discepoli ufficiali deve esserci *apertura e tolleranza*. Chiunque infatti ha anche un grado minimo di comunione con Gesù può esercitare la missione. Nella sequela e nella missione inoltre Dio lascia un margine di libertà. Ciò che conta sul serio è mantenere l'unicità del riferimento: Gesù, l'inviato del Padre.

L'istruzione di Gesù si chiude con il tema della vita di fraternità e concordia tra i Dodici, concordia che deve passare attraverso la prova e il sacrificio (9,49-50).

Gesù usa la metafora del sale. Dal contesto appare chiaro che il termine *fuoco* indica una prova dolorosa: tutti saranno salati con il fuoco e saranno conservati da Dio con il sale delle prove, che comportano sacrificio e sofferenza.

L'altro avvertimento ai Dodici, inoltre, riguarda il pericolo di diventare *sale insipido*. Lungo la via sono sorte delle rivalità tra i discepoli, rivalità che possono far diventare senza qualità la propria sequela. Gesù chiede loro l'impegno continuo (cf. 1,15) a cambiare mentalità, accettando responsabilmente la rinuncia e la sequela.

*Avere sale in se stessi* significa assumere una continua abnegazione, in forma prudente e sapiente, nel servizio e nelle relazioni interpersonali. Nelle prove essi sono spronati a vivere con determinazione e forza, portando la propria croce dietro al Crocifisso, coltivando un *appassionato* amore alla pace, accolta e vissuta nella fraternità.

Questi due imperativi di fatto sono un programma offerto da Gesù ai discepoli, un manifesto in cui si coniuga l'autodisciplina, il cambiamento di mentalità, il sacrificio e la rinuncia. Tutto infine deve essere coltivato nella fraternità e nella concordia.

Dopo il secondo annuncio del destino di Gesù (9,31) i discepoli dunque non osano più mostrare apertamente la loro contrarietà, ma praticano una **resistenza passiva**. Benché non capiscano le parole di Gesù, non gli chiedono chiarimenti. Non se ne occupano, ma rivolgono il loro interesse a un problema che ritengono più importante: *Chi è il più grande?* (9,34). Di questo discutono fra di loro! Quando Gesù chiede l'argomento del loro dibattito non vogliono informarlo. Si verifica una crisi nel rapporto tra i discepoli e Gesù. Esternamente lo seguono ancora, ma il loro cuore è lontano da lui. Lo seguono con i piedi, ma non con la mente. Ciò nonostante, o proprio per questo, Gesù li ammaestra di nuovo riprendendo il tema della loro discussione:

«Chi vuol essere il primo deve essere l'ultimo e il servitore di tutti» (9,35).

Gesù si indirizza ai Dodici per sottolineare che essi sono i primi che devono attenersi a questo insegnamento, ma non ne esclude la validità per tutti i discepoli (cf. 9,31).

Il **criterio**, secondo il quale deve essere prestato il servizio, è il bisogno del prossimo, non la simpatia per lui o altre motivazioni.

### 10,41-45: le relazioni tra i discepoli

Lungo la ‘via’ per la terza volta Gesù annuncia il mistero della sua passione, morte e risurrezione e ancora una volta la reazione negativa dei discepoli. *Non così sia tra voi*: Gesù chiede ai discepoli di ripudiare ogni atteggiamento repressivo (9,38) e autoritario (10,13). Non siamo davanti alla proibizione dell’uso del potere nel servizio della comunità, ma dell’abuso di esso. In realtà Gesù intende correggere tra i discepoli ogni manifestazione di autoritarismo e li vuole educare a vivere l’autorità ricevuta *al e come* servizio degli altri. Non siamo davanti a una legge tra le altre, ma davanti alla costituzione stessa della comunità dei suoi discepoli. *Ogni struttura di dominio è incompatibile con la fraternità evangelica*. L’operare dei cristiani piuttosto deve essere pervaso dalla comprensione. Bisogna superare un pericolo: l’individualismo del discepolato, il camminare da soli. Al contrario, la sequela personale di Cristo è sequela di tutta una comunità.

Le condizioni della vera grandezza sono:

9,35c *se uno vuole essere primo*

10,43b *chiunque vuole diventare grande tra di voi*

10,44a *chiunque vuole tra di voi essere primo.*

Seguono le azioni principali:

9,35d *sarà<sup>3</sup> /sia **di tutti** ultimo e **di tutti** servo*

10,43c *sarà /sia **vostro** servo*

10,44b *sarà /sia **di tutti** schiavo.*

Per raggiungere la ‘vera grandezza’ Gesù dichiara solennemente che dobbiamo percorrere l’unica ‘via’ possibile: quella della croce, non solo come patire, ma come amore/servizio *appassionato* a tutti, cioè diventare servi e schiavi permanenti della comunità, nella quale il potere non si fonda sulla debolezza altrui, ma *la grandezza si chiama servizio*.

La motivazione e non soltanto il modello si trova in Cristo “diacono” e “schiavo<sup>4</sup>”, che ha attuato queste due scelte dando la vita in riscatto per molti. (cf. Lc 1,38 in cui Maria viene presentata come la schiava del Signore).

C’è un paradosso: Gesù paga il riscatto per delle persone che rimangono schiavi degli altri. In realtà è il paradosso del cristiano, che, pur essendo libero da tutti, si fa servo di tutti. Ma questo servizio è orientato alla comunione: è il senso della lavanda dei piedi (Gv 13,1-20).

Possiamo tracciare questi sentieri per la nostra riflessione:

1. La *tentazione del potere* inevitabilmente si annida nel percorso del discepolato: lo stare al di sopra degli altri, il comandare, il plagiare le coscienze. Si tratta dunque di qualcosa di inevitabile. Quando due o più uomini stanno insieme, prima o poi emerge la domanda: ‘chi è il migliore tra noi?’.

<sup>3</sup> Marco usa i verbi al futuro indicativo: essi hanno valore di esortazione e costituiscono norme generali fondamentali per la vita comunitaria.

<sup>4</sup> Il verbo *servire* indica il servizio che non annulla né minaccia le persone; il verbo *essere schiavo* invece indica completa dedizione.

2. Gesù Cristo intende farci comprendere che non si può *essere discepoli e comandare*: questa è la logica del mondo. Quanto è ingannatrice questa tentazione di satana: un ministero che ci è dato per servire può diventare strumento di comando e dunque di non comunione.
3. La *diaconia* è la forza interiore di ogni ministerialità.
4. La motivazione si trova in Cristo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire.  
*Diaconia-douleia* e *comunione*: senza questi atteggiamenti non può esserci autentica comunione.

Gesù dichiara non valido l'esempio dei grandi di questo mondo e insiste due volte sul fatto che **l'unica via alla grandezza è il servizio illimitato**.

«Il Figlio dell'Uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (10,45).

Il servizio illimitato costituisce il perno della missione di Gesù, lo scopo della sua venuta. Gesù non riserva niente per se stesso, ma si impegna in maniera totale e giunge fino al sacrificio della propria vita.

#### 4. La “fede” del discepolo

L'ultimo aspetto del discepolato che sottolineiamo è *la fede*, che dinamizza il suo itinerario. Anche in rapporto al tema della fede, Mc risulta più radicale di Mt e Lc. Mt e Lc infatti valutano le dimensioni della fede in Cristo: abbiamo una piccola o grande fede (cf. Mt 6,30; 8,26; 14,31; 16,8; 17,20), una fede simile almeno ad un granellino di senapa (cf. Lc 17,5). *Per Mc invece la fede c'è o non c'è*: non esistono vie di mezzo. Pertanto *proprio rispetto alla fede si gioca il radicalismo del discepolo*.

Mc però – ed è questo lo scandalo - non presenta mai i discepoli come modelli di fede. Potremmo affermare paradossalmente che in Mc i discepoli non hanno fede. Così nelle 5x, in cui si trova il termine *pistis* (πίστις), *fede*, Mc attribuisce la fede ai barellieri del paralitico (2,5), all'emorroissa (5,34) e a Bartimeo (10,52). Ai discepoli chiede soltanto di avere fede (cf. 11,22) o li rimprovera per la mancanza di fede (cf. 4,40). Questo dimostra ancora una volta la gratuità della fede e non la sua dipendenza dal semplice fatto di essere “discepoli”. *I discepoli possono essere senza fede, ma chi ha fede in Gesù Cristo è certamente suo discepolo*.

#### 5. La comunione con Gesù fallita e ristabilita

Gesù mangia la Pasqua con i suoi discepoli (14,14; cf. 14,17 «egli giunse con i Dodici»). Passa l'ultima sera della sua vita in mezzo a loro e parla solamente del loro rapporto con lui. Annuncia il tradimento da parte di uno dei Dodici (14,18-21), lo scandalo di tutti (14,27) e il triplice rinnegamento di Pietro (14,29-31). Si tratta sempre di una forma di rottura della sequela e tutto accade nel modo in cui viene predetto da Gesù (14,43-49.50.66-72). I discepoli, che non volevano sentire gli annunci del destino di Gesù, vogliono ancor meno partecipare a questo destino; non rinnegano se stessi ma il loro maestro.

Alla predizione del fallimento Gesù aggiunge subito quella del superamento:

«Ma dopo la mia risurrezione vi precederò in Galilea» (14,28).

Gesù risorto riprende il movimento tipico del maestro, il precedere, al quale corrisponde il seguire dei discepoli. Gli dice e fa dire: vi precederò in Galilea. Con il messaggio pasquale è collegato il perdono della loro infedeltà. Gesù risorto non chiama nuovi discepoli ma rinnova la chiamata dei suoi vecchi discepoli. Colui che dice: vi precederò, aspetta la ripresa della loro

sequela. Sono chiamati a seguire Gesù risorto che si è manifestato realmente come il Signore della vita. La sequela del Gesù crocifisso e risorto farà partecipare alla sua vita di gloria.

**Concludendo** accenniamo a **tre caratteristiche del discepolato** come appare nel vangelo di Marco.

Il discepolato attraversa tre fasi di maturazione che sono introdotte da altrettante chiamate.

- \* Dopo l'inizio del rapporto con Gesù i discepoli lo accompagnano attraverso la Galilea e vengono condotti al riconoscimento della sua messianicità.
- \* Con l'annuncio del suo destino Gesù li mette in crisi e provoca la loro decisa protesta. Ma Pietro viene richiamato al posto del discepolo che è quello di stare dietro al Maestro.
- \* Quando si realizza il destino di Gesù, i discepoli interrompono la sequela. Ci vuole una iniziativa di Gesù risorto per superare questo fallimento e per ricondurli alla sequela del Messia Signore della vita.

A partire da 1,16-20 e fino a 16,7 i discepoli sono continuamente presenti nel vangelo, che non è una pura raccolta delle parole, opere ed esperienze di Gesù, ma descrive incessantemente il suo rapporto con i discepoli, rapporto di comunione di vita e di formazione. Gesù non è uno scrittore ma un maestro. Ciò che rimane dopo la sua partenza non è un libro ma i discepoli che egli ha formato. La comunione con loro è il luogo primario della rivelazione di Gesù. Mediante questi testimoni Gesù comunica agli uomini la buona novella che viene da Dio e riguarda Dio (cf. 1,14).

Il nucleo del discepolato è la «comunione di vita»: con Gesù, con Dio, all'interno del gruppo dei discepoli con gli altri uomini. La stessa sequela è una comunione di vita che attraverso il servizio viene sempre di più allargata ed approfondita e che è destinata al compimento nel regno di Dio.

---

### Conclusioni generali

1. È **Gesù** che chiama e che stringe progressivamente relazioni con coloro che sono chiamati, manifestando loro la propria identità, educandoli e istruendoli sul proprio destino. Egli assicura pure una continuità formativa dopo la resurrezione.
2. Il Vangelo secondo Marco descrive con rapide ma incisive pennellate la comunicazione di Gesù: Egli ha autorità, libertà e iniziativa. Interviene con forza nella vita e nelle decisioni dei discepoli e accentua il suo interesse formativo per loro. Da una parte Gesù stimola a fare propri dei valori, degli atteggiamenti e dei comportamenti e dall'altra esige delle risposte esplicite o implicite al suo progetto, orientando così la loro vita.
3. Anche i rimproveri e le proibizioni servono per aiutare i discepoli a crescere e a prendere coscienza della identità di Gesù.
4. Spesso Gesù esorta, per stimolare educativamente i chiamati, a crescere e a continuare rettamente il cammino.
5. I **discepoli** sono stimolati a rispondere dalla stessa presenza di Gesù, dal suo agire e parlare con autorità.
6. Il rapporto dei discepoli con Gesù si svolge secondo *tre direttrici*:
  - 6.1 La creazione di un *processo di comunione con i discepoli* (1,16-20.35-37; 3,13-15.34; 6,30-31; 14,22.28; 16,7). La chiamata dei discepoli è chiamata a cambiare mentalità e a credere al vangelo. Gesù spesso deve indicare la vera rotta del 'cammino' dietro di Lui (cf. ad es. 1,35-37: la crisi di Cafarnaò). Chiamati a vivere un rapporto d'amore, i discepoli devono *stare con Gesù* e ritornare a Lui anche dopo la missione. Durante la Cena pasquale ricevo da Gesù il pane e il vino e così sono inseriti in una comunione

- indefettibile, che, passando attraverso la dispersione, viene ristabilita con la Risurrezione.
- 6.2 *La progressiva manifestazione e comprensione della sua identità* (4,35-40; 5,43; 6,37-41.45-52; 8,1.6-7.17-21.29-30; 9,9-10; 14,34; 16,7): i discepoli la conoscono maggiormente nella misura in cui entrano in contatto con Gesù. Nella tempesta sedata emerge per la prima volta l'interrogativo fondamentale del vangelo: "Ma chi è costui...?". Negli episodi della fanciulla resuscitata, della Trasfigurazione e del Getsemani sono posti davanti a una progressiva manifestazione di Gesù. Nella prima moltiplicazione dei pani, inoltre, sono chiamati a comprendere facendo esperienza di comunione con la gente, offrendosi nella condivisione. Le stimolazioni proseguono fino a Cesarea di Filippo, dopo Pietro confessa che Gesù è il Cristo. Non basta però questa conoscenza, perchè i discepoli devono imparare a condividere il destino del Figlio dell'Uomo.
- 6.3 *La difficile accettazione del 'cammino' del Figlio dell'Uomo* prima della Pasqua e le conseguenze che ne derivano (8,33.34; 13,5-7.9-13.21-23.28-29.33-37; 14,32-42; 14,28; 16,7). Con il primo annuncio della passione inizia la svolta cruciale nel rapporto formativo tra Gesù e i discepoli. Pietro fa fatica ad accettare la logica della croce, che è logica di conversione. I discepoli sono ora chiamati ad accettare un nuovo rapporto di comunione con Gesù, mettendo in verifica continua la loro adesione al piano di Dio (cf. 8,33: pensare le cose di Dio). Il rinnegamento di sé, l'accettare la propria croce e la sequela sono le 3 condizioni per vivere e attualizzare il 'cammino' discepolare. La reazione arriva al massimo dell'incomprensione nel Getsemani, allorché il sonno dei discepoli segnala il loro disgusto e rifiuto della logica di Dio. Con la caduta durante la passione viene interrotta la sequela, che è ristabilita da Gesù-Risorto.
7. Dio-Padre, nell'evento della Trasfigurazione, ha dato ordine ai 3 discepoli di 'ascoltare il Figlio'. Su questo elemento poggiano gl'imperativi che Gesù offre ai suoi discepoli. Devono imparare a poggiare la loro fiducia nella sua fedeltà. Poi Gesù invita i discepoli a manifestare la propria fede in Dio-Padre attraverso la preghiera, che fa superare ogni tentazione, così come nel Getsemani è testimoniata da Gesù in persona.
8. La prima vocazione sul lago (1,16-20) è una con-vocazione. I discepoli sono inseriti in una fraternità/casa e devono aiutarsi vicendevolmente anche nella missione. Spesso Gesù li riprende per i comportamenti d'invidia e gelosia che nutrono tra di loro. Devono evitare prese di posizione presuntuose e orgogliose, coltivando invece un forte spirito di servizio e mantenendo relazioni pacifiche.
9. Per quanto riguarda i contenuti formativi osserviamo che *sequela* e *missione* s'intrecciano armonicamente. La sequela rende possibile il cammino formativo, ma non si esaurisce in se stessa, perché discepolato e missionarietà sono le due facce di una stessa realtà. Lungo il 'cammino' i discepoli devono imparare a distaccarsi da ogni cosa, perfino da se stessi, assumendo la propria croce e legandosi nella vita concreta alla *nuova famiglia di Gesù*. L'arco della sequela si distende dall'ascolto della Parola fino alla sua realizzazione, nella certezza che Gesù è l'unico formatore, ma che responsabilmente i discepoli devono imparare ad assumersi le proprie responsabilità. La relazione personale di comunione che si stabilisce tra Gesù, in quanto formatore, e i discepoli, in quanto formati, non è fine a se stessa, ma coinvolge direttamente anche i destinatari a cambiare di mentalità e credere nella Buona Novella.



In questa logica della sequela s'inserisce anche il problema della Famiglia di Gesù: cosa significa essere la Sua Famiglia? E quali rapporti ha avuto Gesù Cristo con il suo clan di origine? Viene superata l'appartenenza naturale?

Per comprendere il rapporto tra Sequela e Matrimonio dobbiamo ora esaminare due passi di Mc: 3,20-21.31-35 e 10,1-12.

### La Nuova Famiglia di Gesù (Mc 3,20-21.31-35)

- Mc 3,20** Ed entra in *casa* e si riunisce di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non possono neppure prendere cibo.
- [21] Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé/ha perso la testa».
- [22] Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni». [...]
- [31] **Giunge** sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandano a chiamare.
- [32] Era seduta attorno a Lui la folla e gli dicono: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano».
- [33] Ma egli risponde e dice loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?».
- [34] Girando intorno lo sguardo su quelli che gli stanno seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!»
- [35] Chiunque compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».

#### A) IL CONTESTO

- |    |          |  |
|----|----------|--|
| A  | 3,13-19: | Gesù designa i Dodici perché stiano con lui chiamando a sé <i>quelli che egli volle</i> .  |
| B  | 3,20-21: | Mentre Gesù è in casa, i suoi familiari dicono di lui che è pazzo ( <i>exo</i> ).  |
| B' | 3,22-30: | Gli scribi dicono di lui che è indemoniato, che caccia i demoni in nome del principe dei demoni, ma Gesù risponde che una casa divisa in se stessa non può reggersi. |
| A' | 3,31-35: | Mentre i suoi familiari stanno fuori Gesù designa la sua vera famiglia: <i>Chi fa la volontà di Dio</i> , questi è mio fratello, sorella, madre.                     |

#### B) GESÙ E LA SUA FAMIGLIA

- 1) L'OSTILITÀ DEI FAMILIARI DI GESÙ: Mc 3,20-21
- 2) LA ROTTURA CON I LEGAMI FAMILIARI: Mc 3,31-35

#### C) LA NUOVA FAMIGLIA DI GESÙ CRISTO

- 1) *exo*, SPAZIO DELLA FAMIGLIA NATURALE,  
*eso (eis oikon)*, SPAZIO DELLA NUOVA FAMIGLIA DI GESÙ
- 2) «CHI FA LA VOLONTÀ DI DIO...»

Questa pericope è importante per vivere la relazione con Gesù, infatti con la costituzione del gruppo dei Dodici già si prospetta l'importanza della famiglia e della casa di Gesù.

La casa che è il *nuovo Israele* appare 3x in Mc: 3,20; 7,17; 9,28, sempre con la costruzione *eis oikon*, *a/in casa* (valore dinamico). In Mc 2,1 Gesù è *in casa*, *en oikô* (indicazione di stato). In questi 4 passi si afferma di Gesù, e solo di lui, che è, va o entra nella

casa.<sup>5</sup> I dati suggeriscono che, a partire da 3,20, la *casa* è il luogo dei *Dodici/i discepoli*, dove Gesù *va o entra*.

L'evangelista Marco usa il verbo *synerchomai, radunarsi*, invece di *synagomai, congregarsi* (verbo imparentato con *sinagoga*). All'inizio, subito dopo l'episodio della sinagoga in 1,21-28, i Giudei di Cafarnao vedono in Gesù un riformatore e si avvicinano, anche se con sospetto, al suo messaggio. Dopo la rottura con l'istituzione e la costituzione dei Dodici essi comprendono pure che Gesù fonda una realtà nuova, un nuovo Israele.

La gente accorre, dimostrando coraggio, perché Gesù è già visto come un eterodosso dagli scribi e dai farisei (2,16.24; 3,6), cioè dall'istituzione. Sia Gesù che i suoi discepoli non si oppongono all'accorrere della gente; la *casa* del nuovo Israele non è chiusa, ma aperta a tutti gli israeliti (cf. 3,13: *chiamava a sé quelli che voleva = cioè che amava*). Questa adesione però è superficiale, non si risolve in *sequela*, né si traduce in un impegno.

L'Israele messianico, appena costituito, non riesce a *prendere/mangiare pane*<sup>6</sup>, espressione metaforica per indicare lo studio della Legge. Gesù, entrando in casa, intende comunicare e far assimilare il suo messaggio ai discepoli, così che essi possano aderire pienamente a Lui (3,14: *perché stessero con Lui*)<sup>7</sup>. La folla che accorre però impedisce questo.

Il clan di Gesù, *i suoi* (l'espressione *οἱ παρ' αὐτοῦ hoi par'autou* indica solo vicinanza fisica, *i parenti*), intanto, appresa la notizia dello scisma da Lui operato nei confronti dell'istituzione, non approvando la scelta, si mettono in cammino per venirlo a prendere (e il verbo indica l'intenzione di *afferrare, trattenere, privare cioè della libertà*). La loro decisione è presa ancor prima di dialogare o chiedere spiegazioni a Gesù. Per loro è soltanto una rottura insanabile: urge ricomporre subito la spaccatura con l'istituzione. In questo modo rivelano l'attaccamento all'istituzione giudaica. La scelta di Gesù è per tutto il clan una follia (*è fuori di sé/è pazzo*)<sup>8</sup> e una rottura dell'ordine giudaico. Hanno paura e pensano che sia solo un atto di pazzia mettersi contro l'istituzione tradizionale; il gesto di Gesù, inoltre, mette a rischio tutto il clan, che si sente minacciato dalle scelte del loro parente Gesù. Parte dunque la *spedizione punitiva* con l'intento di neutralizzare tali scelte, giustificandole come un atto di un insensato.

Questa reazione così dura ci rivela come lo stile di vita di Gesù Cristo scandalizzi i circoli tradizionali.

Nell'ottica di Israele religione e casa, tradizione e struttura familiare si equivalgono. Perciò i familiari hanno il diritto e l'obbligo di *indirizzare* chi devia dal retto cammino, riportandolo al focolare delle sacralità tradizionali. [...] sono gli stessi familiari che lo trattano come un uomo che ha rotto i principi e i valori che permettono di costruire una famiglia nel mondo... Gesù qui viene presentato dai suoi parenti come l'*antiuomo*: colui che ormai non ha più nemmeno diritti, perché vuole iniziare una vita indipendente, sganciato dalla propria famiglia nella quale è nato e rompendo l'armonia con i suoi.<sup>9</sup>

Mc 3,31 recita così: *Giunge sua madre con i suoi fratelli...* Dobbiamo subito notare che il verbo al singolare mette in evidenza la figura della madre. Non si citano i nomi, come in 3,21 (*i suoi*). "Questo anonimato li fa apparire più come figure rappresentative che come persone fisiche". *Sua madre* rappresenta l'origine di Gesù, cioè la comunità umana dove è stato

<sup>5</sup> Il verbo è sempre al singolare.

<sup>6</sup> STRACK H.L.-BILLERBECK P., *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash I-IV*, München 1922-1928; cf. qui il vol. II, 483-485; III, 302; dai testi si evince che i rabbini identificano la Legge con il pane della Sapienza (Prov 9,5).

<sup>7</sup> Mc 3,13: *perché stiano con Lui*: comunione e appartenenza; rimanendo uniti a Gesù, i Dodici possono poi essere inviati come suoi messaggeri (Mc 6,7.12); inoltre lo *stare insieme* è giustificato dall'essere costituiti come compagni di Gesù in una relazione stretta e personale, coinvolti tutti insieme in un processo di formazione permanente.

<sup>8</sup> Cf. Ger 12,6: *Perfino i tuoi fratelli e la casa di tuo padre, perfino loro sono sleali con te; anch'essi ti gridano dietro a piena voce*.

<sup>9</sup> PIKAZA X., *Il Vangelo di Marco*, Borla, Roma 1996, 120-121.

allevato; *i suoi fratelli*, sono membri di questa comunità. [...] L'ostilità a Gesù si mostra nel suo stesso ambiente (3,21). Sono quelli che hanno convissuto con lui, ma non stanno dalla sua parte. [...] L'arrivo è la conclusione del viaggio intrapreso (3,21). Arrivano, quindi, con l'intenzione di impadronirsi di Gesù, ritenendolo impazzito".<sup>10</sup> Però *rimangono fuori*. Il testo rimarca questo *stare fuori* contrapposto a uno *stare dentro*, ma non si cita nessun luogo fisico. Gesù è *in casa*, cioè nel nuovo Israele, a cui non appartengono né, sembra, vogliono appartenere i suoi familiari. "Rimanendo fuori, senza avvicinarsi a Gesù, lo mandano a chiamare per mezzo di intermediari, dimostrando di arrogarsi una certa autorità su di lui".<sup>11</sup>

*Dentro* c'è una folla già riunita, seduta intorno a Gesù, dunque in atteggiamento stabile, cioè *stanno con Lui*. Sono gli esclusi di Israele, quelli che in 2,15 avevano partecipato al banchetto in casa del pubblico-peccatore Levi. Stanno *a cerchio*, annota l'evangelista, costituiscono un *cerchio di impuri ed esclusi*, con i quali i *parenti* di Gesù non si mischiano; "non accettando il gruppo che circonda Gesù e mantenendo il principio di discriminazione dimostrano di non conoscere il vero Dio".<sup>12</sup>

Gesù a questa ricerca (ma in Marco il verbo *cercare* in genere ha una valenza negativa: cf. 1,37; dunque il verbo indica il tentativo di impedire l'attività di Gesù) risponde con una domanda retorica: *Chi sono mia madre e i miei fratelli?* Egli sta ponendo le basi di un nuovo vincolo familiare. Cos'è *famiglia* per Gesù? Con il gesto di girare lo sguardo (come in 3,5) crea aspettativa e indica un momento solenne. Alla sua famiglia di origine, al suo clan, Gesù contrappone tutti coloro che, intorno a Lui, a crocchio, ascoltano la sua Parola. I familiari rifiutano e anzi hanno paura dei gesti operati da Gesù; la gente che ascolta invece gli sta intorno, dunque lo pongono al centro della loro vita. Ciò che veramente unisce gli uomini non sono i legami di sangue, ma la comunione di obiettivi e di ideali.

Ora le componenti prese in considerazione sono *la vicinanza a Gesù e il riconoscimento della sua attività*. In questo contesto i termini *madre* e *fratelli* perdono il significato letterale di appartenenza fisica, per acquistare quello figurato di appartenenza spirituale, che richiede comunione e sintonia (3,34b). Ovviamente la famiglia spirituale di Gesù trascende quella naturale. Tutti sono chiamati a far parte di questa famiglia, anche i suoi consanguinei.

Nella comunità cristiana ogni fratello che Dio aggiunge è un dono per la comunità e la comunità è un dono per lui: in questa gratuità e nell'amore prioritario per il Signore (Mt 10,37-39 e par.) ciascun credente misura la sua vicinanza ai fratelli, non più seguendo i criteri della scelta e dell'affinità, della consonanza dei caratteri e dell'affettività, ma sul fare la volontà di Dio. Quest'ultima diventa guida permanente dell'agire di quelli che sono accanto a Colui che la compie in continuità<sup>13</sup> (cf. 2,17c; 8,31b; 9,31c; 10,33; 14,36).

*Il Regno di Dio non ha per base la famiglia né la razza, ma la scelta; non l'eredità, ma la libertà*. "Scompare, quindi, la divisione in categorie; da parte di Gesù, ogni seguace ha con lui la stessa relazione. Esiste con tutti e con ciascuno un vincolo di solidarietà e di affetto che compendia tutti quelli che possono esistere all'interno della famiglia. [...] La menzione della *sorella*, che non figurava tra i familiari che sono andati a cercarlo, fa capire l'uguaglianza dei sessi, dimostrandone importanza nella famiglia e considerandola altrettanto degna di affetto del fratello".<sup>14</sup>

Questo testo marciano è veramente fondamentale, perché accanto ai Dodici pone quest'altro gruppo, questa nuova famiglia, che non conosce frontiere. *Chiunque compie...* può

<sup>10</sup> MATEOS F. – CAMACHO F., *Il vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, vol. 2, Cittadella editrice, Assisi 2002, 340.

<sup>11</sup> *Ibidem*, 341.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 342.

<sup>13</sup> "Chi più la compie, più è vicino a Lui e metaforicamente è madre, fratello e sorella di Gesù" (E. Bianchi).

<sup>14</sup> MATEOS F. – CAMACHO F., *Il vangelo di Marco*, 345.

entrare ed essere inserito in Cristo. Ogni persona è chiamata a questa vocazione, perché la Nuova Famiglia resta aperta, sempre, a tutta l'umanità.

**“...i due saranno una carne sola”:  
il rapporto uomo e donna  
in Mc 10,1-12**

Abbiamo già fatto notare nella prima parte del lavoro come Gesù abbia educato i discepoli al servizio, all'uguaglianza all'interno del gruppo, all'apertura a chiunque desideri entrare in comunione con Lui e i suoi discepoli. In verità le novità rivelate da Gesù vedono sempre i discepoli chiusi, non solo nell'accettare, ma anche nel comprendere la novità della *Buona Notizia*. A partire da Cesarea di Filippo, dalla domanda *Chi dice la gente che io sia?*, è iniziata in Marco la lunga sezione della sequela, che ha il suo punto di arrivo proprio nel cap. 10. Mc 10 è veramente un vertice: siamo davanti a un capitolo molto strutturato, che si apre con il problema dell'uguaglianza tra uomo e donna, prosegue con la questione dei bambini, con la quale Gesù richiama la scelta del valore dell'impotenza e non del sopruso davanti al Regno che viene, il turbolento rapporto tra sequela e ricchezza (l'uomo ricco), il rischio del potere (Giacomo e Giovanni chiedono i posti migliori accanto a Gesù nel suo Regno) e, in ultimo, ma come un vero e proprio vertice, la pericope di Bartimeo, che, cieco, rispetto ai discepoli, *ha occhi per vedere e orecchie per udire*. Bartimeo è uno di quei personaggi cosiddetti minori, ma che fanno da contrappunto ai personaggi *maggiori*, come i discepoli. Questo ammalato diventa uno dei modelli di vero discepolo, come la suocera di Pietro che, guarita, serviva i primi quattro discepoli, come il lebbroso, il paralitico di Cafarnao, i pubblicani amici di Levi, l'indemoniato di Gerasa, il centurione Giairo e la sua famiglia, la donna menstruata e quella siro-fenicia, il sordo-balbuziente della Decapoli, il cieco di Betsaida e il papà di un indemoniato ai piedi del monte della trasfigurazione.

All'interno di questa dinamica sulla sequela e sulla formazione dei suoi discepoli a Gesù ora resta, prima di vivere il suo mistero di passione-morte e resurrezione, affrontare un tema scottante nella società giudaica: l'inferiorità della donna, apertamente affermata nella cultura e nella legislazione ebraica e non solo. Gesù riscatta la donna, dichiarandone il ruolo attivo, con capacità di decisione e responsabilità identiche all'uomo. E in questo quadro s'inserisce anche l'unione uomo-donna, oltre una semplicistica logica esclusivamente umana. L'amore dell'uomo e della donna è riletto e riportato alle origini, cioè alla luce della Rivelazione della Genesi: è il mistero grande della sequela nel sacramento del matrimonio.

Gesù si trova in cammino verso i confini dell'Idumea e della Transgiordania, ormai fuori dai confini della Galilea delle genti (10,1). Ancora una volta i farisei si avvicinano a Gesù per metterlo alla prova, per saggiare lo spessore delle sue novità e lo statuto ecclesiale della donna, oggetto a disposizione dell'uomo. Il desiderio di dominio sul piano sociale trova in tal modo espressione a livello familiare, ostacolando lo sviluppo umano e specialmente della donna.

Vediamo ora il testo:

Mc 10,1 Partito di lì, giunge nella regione della Giudea, dall'altra parte del Giordano, mentre di nuovo le folle accorrono<sup>15</sup> a lui ed egli di nuovo si mise a insegnare loro com'era

<sup>15</sup> “In questo versetto Mc adopera due presenti storici: *giunge* e *accorrono verso di lui*; alla fine della pericope ne utilizzerà un altro (v. 11: *dice loro*): Sembra che voglia rendere attuale tutta la questione relativa

- solito.
- Mc 10,2 E avvicinatisi alcuni farisei iniziarono a domandargli se fosse lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie, per metterlo alla prova.
- Mc 10,3 Egli rispose loro: «Che cosa vi ha comandato Mosè?».
- Mc 10,4 Risposero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di divorzio e di ripudiarla/mandarla via».
- Mc 10,5 Ma Gesù disse loro: «A causa della vostra durezza di cuore egli scrisse questo *precetto*;
- Mc 10,6 ma al principio della creazione Dio li fece maschio e femmina.
- Mc 10,7 Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie,
- Mc 10,8 e i due saranno una carne sola/un solo essere. Sicché non sono più due, ma una sola carne/un solo essere.
- Mc 10,9 Dunque: ciò che Dio ha unito, l'uomo non lo separi».
- Mc 10,10 Quando fu di nuovo in casa, i discepoli lo interrogarono intorno a ciò
- Mc 10,11 ed egli dice loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei.
- Mc 10,12 Così pure la donna che ripudia suo marito e ne sposa un altro commette adulterio».

In Mc è l'unica volta che si parla di *folle* al plurale<sup>16</sup>, per indicare che diversi gruppi di persone, provenienti da diversi luoghi, si uniscono al gruppo di Gesù lungo la via<sup>17</sup> che li porta a Gerusalemme.

Gesù insegna<sup>18</sup>, come era solito fare, alle folle per la terza e ultima volta<sup>19</sup> in Mc e questo vuol dire che esse ancora non conoscono il messaggio.

A questo punto si avvicinano i Farisei, che fanno una domanda a Gesù molto specifica, che evidenzia come nel mondo ebraico non si mettesse minimamente in dubbio il diritto a ripudiare la moglie, piuttosto le dispute tra le varie scuole erano sulle motivazioni che portavano al ripudio. I Farisei inoltre pongono questa domanda proprio perché sospettano o sono venuti a conoscenza della posizione di Gesù contraria alla Legge; dunque lo sfidano apertamente. La spinta a questa messa in prova è dovuta al fatto che Gesù, nel suo insegnamento, insiste sull'uguaglianza delle persone e sul rapporto di comunione proprio con gli esclusi dalla convivenza civile-religiosa. Forse che Gesù – vanno pensando – pensa di mettere in discussione anche il primato del marito sulla moglie? Cosa risponderà mai il Maestro di Nazaret? Oserà parlare di uguaglianza anche nel rapporto uomo-donna, oppure anch'egli, come già la scuola di Shammai (più rigorista) o quella di Aqiba (più permissiva) entrerà nel ginepraio della casistica?

Dobbiamo ricordare che il ripudio era l'atto di supremazia del marito sulla moglie e anche l'espressione di una oppressione presente a tutti i livelli nella società ebraica.

Gesù, da buon rabbino, risponde con una contro-domanda, rimandando all'ambito del comandamento e così facendo pone la questione nell'ambito della volontà divina: “Che cosa vi

---

all'uguaglianza dell'uomo e della donna; questo suggerisce che nelle comunità del suo tempo ancora c'era chi mostrava resistenza ad accettarla” (MATEOS F. – CAMACHO F., *Il vangelo di Marco*, 386).

<sup>16</sup> In Mc troviamo 38 citazioni del termine ὄχλος, *ochols*, *folle*.

<sup>17</sup> In Mc ricorre 16x il termine ὁδός, *hodos*, *via*, che indica anche il *cammino* di Gesù verso il mistero pasquale che si realizza a Gerusalemme.

<sup>18</sup> Dopo quest'episodio non insegna più alle folle, ma in 11,7 lo fa ai venditori nel Tempio; in 12,14 il verbo è usato in una citazione dei Farisei ed Erodiani; in 12,35 Gesù insegna nel Tempio; in 12,49 Gesù ricorda nel Getsemani come insegnasse ogni giorno nel Tempio.

<sup>19</sup> Le altre due volte in Mc 8,31, in occasione della dichiarazione messianica di Pietro e 9,31 durante il cammino attraverso la Galilea. In entrambe queste occasioni le folle non accolgono il messaggio. Anche le folle, come i discepoli, *hanno occhi e non vedono, hanno orecchie ma non ascoltano*.

ha comandato Mosè?”. Notiamo che non dice: “Che cosa ci ha comandato Mosè?” e sottolineando il *voi* prende le distanze da loro e dalla Legge.

La risposta data non è alla domanda di Gesù, bensì alla propria! Essi affermano il ripudio come un diritto del marito, citando Dt 24,1 e interpretandolo in tal maniera: Mosè permise di ripudiare la donna, visto che prescrisse di darle l’atto di separazione.

Gesù ironizza sull’espressione *questo precetto* (*tên entolên tautên*, τὴν ἐντολὴν ταύτην) per sottolineare due cose:

- il contrasto tra il comandamento di Dio e quello dell’uomo;
- Mosè è stato infedele a Dio, mortificando il comandamento.

Il *precetto* di Mosè è scritto nella Legge, dunque Gesù fa notare con forza che non sempre la Legge scritta riflette la volontà di Dio, anzi è frutto delle circostanze storiche. “Dato il motivo che ha provocato il permesso di Mosè, esso non ha in sé e per sé alcuna validità. È stata una concessione a genti ribelli. Sapendo a chi era destinata la Legge, Mosè non ha rispettato il disegno di Dio, bensì ha ceduto all’inclinazione del popolo”.<sup>20</sup>

Gesù nei vv. 6-9 va direttamente alla fonte, richiamando innanzitutto Gen 1,27, la creazione dell’essere umano in due sessi e Gen 2,24. Entrambi i testi non fanno riferimento diretto al ripudio, ma Gesù, partendo dalla creazione dell’essere umano come maschio e femmina, giunge alla conclusione che, proprio perché nell’unione si produce una nuova realtà (*un solo essere*), questo esclude ogni superiorità dell’uomo sulla donna e viceversa. La differenziazione in uomo e donna ha proprio l’obiettivo dell’unità dei due: un vincolo così forte da subentrare a quello con i genitori.

La conseguenza al v. 9 a cui arriva Gesù è che né l’uomo né la donna possono attentare all’unità dei due. Il precetto dato da Mosè porta a due conseguenze negative:

- permette il ripudio e
- stabilisce la superiorità dell’uomo sulla donna.

Gesù “non ammorbidisce la legge né l’interpreta; semplicemente la priva di valore”.<sup>21</sup>

È chiaro però che un’unità della coppia così profonda non può essere frutto del solo istinto sessuale. Anche il superamento dei vincoli con i genitori non può essere fatto se non per un amore e una fedeltà ancora più forti. Possiamo dire che l’istinto, sul piano umano, è accompagnato o elevato dall’amore reciproco. È l’amore che fonda la monogamia e l’indissolubilità.

Mc ha voluto edificare il matrimonio su due principi che si appoggiano e sostengono vicendevolmente: a) *la parola originale* di Dio che ha creato l’essere umano come essere complementare; b) *il dono totale di sé da parte di Gesù*, che ci permette di vincere gli egoismi derivati dal peccato e di tornare al principio di eguaglianza della creazione. Il cammino della croce libera l’uomo dalla sua violenza e gli permette di recuperare il senso della creazione, come esperienza di fedeltà reciproca e personale tra uomo e donna. Il matrimonio non si può più intendere come diritto dell’uno sull’altro, ma come unità originale e responsabile (definitiva) tra due esseri umani. *Proprio quando lo rinnegano*, lo consegnano o lo rifiutano, dandogli una sorta di libello di ripudio che lo condurrà alla morte, *Gesù vuole che superiamo il cammino dei reciproci rinnegamenti*; per questo si è permesso di presentarci un modello di amore definitivo.<sup>22</sup>

*Le persone, non le istituzioni, sono il fondamento del matrimonio.* Tale unità dei due non è frutto automatico dell’unione sessuale. Per arrivare a un legame, che fa dei due un solo

<sup>20</sup> MATEOS F. – CAMACHO F., *Il vangelo di Marco*, 390.

<sup>21</sup> *Ibidem*, 392.

<sup>22</sup> PIKAZA X., *Il Vangelo di Marco*, 260-261.

essere, c'è bisogno di una *collaborazione duratura*, perché l'unione è una meta, una realizzazione del disegno divino sulla coppia umana.

Le parole di Gesù suonano come un forte monito contro gli usi dell'epoca (e perché no anche di oggi!) di pensare il matrimonio come un solo contratto. E nelle sue parole c'è il riferimento all'unità dei due, piuttosto che alla fecondità. Quest'unione implica uno stesso progetto di vita, una crescita e maturazione condivisi, sperimentati ogni giorno, frutto di un cammino di sequela che conduce a una pienezza umana. Alla luce di questa realtà rivelata emerge la cosa più importante nel matrimonio: *lo sviluppo personale dei due coniugi mediante un amore che li rende un tutt'uno*.

La verità rivelata da Gesù sul destino dell'uomo e della donna supera la concezione ebraica e umana in genere. Nel matrimonio è l'Amore che realizza l'unione e questa realtà supera ogni legislazione e casistica. Se venisse meno l'Amore, allora non esisterebbe più il vincolo. E in questo testo Gesù Cristo non fa distinzione tra un matrimonio naturale e uno cristiano. Ci rivela il progetto di Dio per tutte le coppie di essere umani. E questo progetto sottolinea e spalanca l'orizzonte infinito delle potenzialità che quest'unione ha per lo sviluppo umano.

Proprio perché è stato rinnegato e rifiutato, tradito e abbandonato, Gesù vuole che i suoi discepoli, anche nel matrimonio, superino i reciproci rinnegamenti, imparando da Lui la radicalità dell'amore. Per questo motivo ci presenta un modello di amore definitivo. Gesù Cristo non vuole che l'uomo predomini sulla donna, né che la ripudi, ma neppure che la donna possa fare lo stesso, quasi in una sorta di parità... nel negativo.

Al di là della *legge di dominio* di uno sull'altro, che finisce con l'essere legge di morte, ora viene rivelato il cammino della fedeltà matrimoniale. Prendersi cura dell'altro, non rinnegarlo né rifiutarlo: questo deve definire l'essere umano. Soltanto un uomo come Gesù, che è stato *ripudiato* o consegnato dagli stessi fratelli del suo popolo, può formulare il principio radicale del non-divorzio. Due esseri umani sono capaci di amarsi per sempre: questa è buona novella. Così lo afferma quel Gesù che un giorno venne ripudiato da quelli del suo gruppo. Il *sì* della fedeltà di Dio si può trasformare in *sì* di fedeltà tra gli uomini.<sup>23</sup>

Al v. 10 Marco c'informa che Gesù è di nuovo *in casa* e l'indicazione è ovviamente figurata: indica la comunità di Gesù, composta dai discepoli/Dodici e da tutti coloro che provengono dal mondo pagano. Ora lo interrogano, dimostrando di non aver compreso, né recepito il messaggio così chiaro del Maestro. Come mai? Certamente perché le motivazioni offerte da Gesù Cristo sono inaspettate e di un altro registro; c'è da dire anche che gli stessi discepoli reagiscono da uomini del loro tempo, chiusi su questi argomenti e impreparati a mettere in discussione il principio della superiorità maschile.

E Gesù, usando l'espressione *propria moglie e suo marito*, pone in evidenza la reciproca appartenenza, che fonda l'unità dei due.

Soltanto nella società greco-romana la moglie poteva ripudiare il marito, non in quella ebraica. Perché questo caso, estraneo alla cultura giudaica? Questo dato conferma che tra i discepoli di Gesù, la *casa*, ci sono quelli provenienti dalla cultura greco-romana. "Nella casa Gesù non parla di indissolubilità, bensì solo di ripudio. Nella relazione matrimoniale non può accadere che solo una parte abbia diritti sull'altra e non viceversa. Ciò mostra che la domanda dei discepoli nascondeva una resistenza all'idea dell'uguaglianza tra uomo e donna".<sup>24</sup>

Ancora una volta dobbiamo registrare che non si accenna a nessuna reazione, ora dei discepoli, prima dei farisei e delle folle. La novità del Vangelo zittisce ogni nostro pregiudizio!

<sup>23</sup> *Ibidem*, 261.

<sup>24</sup> MATEOS F. – CAMACHO F., *Il vangelo di Marco*, 395.

In sintesi

1. Dio ha voluto l'unione tra uomo e donna e questa unione è parte integrante del suo disegno sull'essere umano;
2. La condizione dell'uomo e quella della donna sono uguali, dal momento che sono chiamati a diventare un solo essere;
3. né l'uomo né la donna possono di propria iniziativa sciogliere l'unità voluta da Dio;
4. la legislazione di Mosè nascondeva su questo punto un vizio di fondo;
5. Gesù dichiara contraria al disegno divino la cultura del tempo sul matrimonio, stabilito dalle famiglie e realizzato mediante un semplice contratto; in questo modo viene meno la libertà dei contraenti e senza libertà non solo non c'è amore, ma non si raggiunge lo scopo della coppia uomo-donna.

Così facendo Gesù "rivela le possibilità dell'unione coniugale per lo sviluppo della persona".<sup>25</sup>

Quali risvolti produce questo discorso sulla spiritualità di coppia e familiare? È opportuno ora fare delle aperture, sintetiche, per essere formatori più preparati nei confronti di coloro che nella Chiesa ricevono la chiamata nel matrimonio.

## **La vita nello Spirito Santo dei coniugi e della famiglia**

*Attraverso il matrimonio passa un autentico rinnovamento dell'umanità, perché il matrimonio viva la sua missione è necessaria una spiritualità specifica... Il matrimonio è fonte propria e mezzo originale di mutua santificazione per i coniugi.*

Sono espressioni che troviamo nella *Familiaris Consortio* (cf. n° 56) e che stabiliscono definitivamente che esiste una spiritualità coniugale e familiare: c'è la possibilità di santificarsi. Non cercare di diventare santi nonostante il matrimonio, nonostante questo marito, questa moglie, questi figli, ma diventare santi con questo matrimonio, con questo marito, con questa moglie!

Dire *spiritualità* è dire *vita secondo lo Spirito*, che per ogni battezzato assume grazie e modalità diverse secondo gli stati di vita.

Siamo d'accordo che non c'è niente di più grande del battesimo? Si può diventare di più di figli di Dio? La vita spirituale del cristiano è vivere questa vita battesimale, che assume grazie e modalità diverse secondo gli stati di vita; assume in questo caso modalità di coppia e coniugalità.

*La vita nello Spirito è sempre un incontro: Dio esce da sé verso l'uomo e l'uomo lascia la sua solitudine.*

La *Familiaris Consortio* al n° 56 dice *Fonte propria*, vuol dire che ha in sé la capacità di generare un tipo di vita spirituale, un tipo di vita diverso, un percorso di santificazione. "

*Mezzo originale*: vuol dire proprio che ha una sua originalità, che non è riconducibile ad altre spiritualità. Poi aggiunge: *riprende e specifica la grazia santificante del battesimo*, quindi non viene data una grazia generica, ma una grazia che va a specificare. Lo sposato non può vivere solo la grazia del battesimo: è la grazia del battesimo da coniugato, da sposato.

*Il fondamento della spiritualità è la coppia, è la coppia che diventa sacramento.*

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, 397.

Nel Vangelo è chiesta la radicalità a tutti, compresi gli sposati. Il magistero della Chiesa ha sempre lottato contro la tendenza a squalificare radicalmente la vita coniugale; ma è innegabile che via via l'accentuazione della dimensione monastica lungo i secoli ha relegato in secondo piano il modello laicale e soprattutto quello matrimoniale.

L'atto coniugale era visto come mezzo di trasmissione del peccato originale, quindi se si trasmetteva ai figli il peccato originale, questo atto in sé era negativo, quindi non si poteva parlare di santificazione.

Il sacramento del matrimonio non era considerato alla stregua degli altri sacramenti, ma era visto soprattutto come un rimedio alla concupiscenza. Basti pensare che fino a prima del Concilio c'era la benedizione della puerpera, quasi un rito di purificazione. Quando si portava il bimbo al battesimo la mamma, che aveva concepito e partorito, veniva benedetta.

La *Casti connubi* del 1930 dice: *l'amore coniugale che pervade tutti i doveri della vita coniugale nel matrimonio cristiano... non comprende solo il vicendevole alimento, ma deve estendersi altresì, anzi mirare soprattutto a questo: che i coniugi si aiutino tra di loro per una sempre migliore formazione e perfezione interiore.*

Con il Concilio Vaticano II abbiamo questi cinque punti:

*Lumen Gentium* cap. V:

1. vocazione universale alla santità
2. riaffermazione ed esplicazione della natura sacramentale del matrimonio
3. la vocazione matrimoniale rende visibile nel mondo l'amore di Dio per l'umanità
4. la santificazione della famiglia attraverso la famiglia
5. l'impegno apostolico della famiglia

## **Dal Battesimo al Matrimonio**

Dal momento che i futuri sposi, in quanto battezzati, appartengono a Cristo e solo a Lui sono consacrati, solo il Cristo può consegnarli l'uno all'altro, riproducendo lo stesso legame che Egli vive con la sua Chiesa e realizzando nelle profondità del loro essere la condizione di grazia, perché si appartengano soprannaturalmente l'uno all'altro come Cristo alla Chiesa.

Se questi due non si appartengono, come possono darsi? È questo il punto di partenza. Solo nel Signore! Chi può darli uno all'altro? È il Signore! È per questo che si dice *sposarsi nel Signore*.

Il segno sacramentale è la comunità stessa dei coniugi, posta in essere dalla promessa di impegno reciproco che essi si scambiano. Il segno diventa sacramento, che determina e specifica l'evento battesimale dei due sposi; questi due sono andati all'altare battezzati.

Il matrimonio sacramento specifica il senso dell'appartenenza battesimale. Lo specifico del matrimonio sacramento consiste nel chiamare a realizzare l'evento battesimale a due e quindi *in modo proprio e originale*.

Gli sposi sono posti in specifica relazione di alleanza, che Dio attua in loro e con loro. La *Gaudium et spes* al n°48 definisce il matrimonio *immagine e partecipazione del patto di Amore di Cristo e della Chiesa. L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore di Dio ed è sostenuto e arricchito... dall'azione salvifica della Chiesa.*

La *Familiaris Consortio* al n°13 (ultimo capoverso) afferma: *Come ciascuno dei sette sacramenti, anche il matrimonio è un simbolo reale di evento della salvezza, ma in modo proprio. Gli sposi vi partecipano in quanto sposi, in due, come coppia, a tal punto che l'effetto primo ed immediato del matrimonio non è la grazia soprannaturale stessa, ma il legame coniugale cristiano, una comunione a due tipicamente cristiana perché rappresenta il mistero dell'Incarnazione del Cristo e il suo mistero di Alleanza. E il contenuto della partecipazione alla vita del Cristo è anch'esso specifico.*

Che cos'è che diventa sacramento nel matrimonio? È la vita a due, la relazione. Questo è il sacramento! Quella grazia che gli sposi hanno viene espressa e assunta dentro questa relazionalità. Per mantenere vivo il sacramento io devo mantenere viva la relazione. Se il cammino spirituale è un cammino a due, il contenuto di questo cammino è e continua ad essere uno. Banalizziamo la cosa: posso io dire il rosario se dentro al mio cuore ho qualcosa contro il marito o contro la moglie? Non ha senso, non c'è nessuna devozione che scavalchi la dimensione unitiva.

Il contenuto stesso del sacramento è questa realtà di coppia, nella quale ogni gesto è unitivo.

Da figli nel Figlio a sposi nello Sposo. *Gaudium et Spes* n°48: *Cristo permane con loro.*

Comprendiamo il passaggio? Capiamo la novità, che cosa accade per trovare il percorso della vita spirituale?

**Cristo-Sposo della Chiesa-sposa,  
sorgente e modello  
della spiritualità coniugale e familiare**

Il sacramento del matrimonio configura gli sposi a Cristo-Sposo della Chiesa-sposa. Come presbitero sono stato configurato a Cristo Pastore, i due nei loro cromosomi sono stati configurati a Cristo, Sposo della Chiesa.

Il matrimonio non è semplicemente il simbolo di questo mistero di unione di Cristo con la Chiesa o un esemplare che rimane fuori dal medesimo, bensì una coppia germogliata dall'unione di Cristo con la Chiesa, prodotta e impregnata dalla medesima, dato che non solo raffigura quel mistero, ma lo rappresenta in se stessa realmente, ossia mostrandolo attivo ed efficace dentro di sé. È di una forza grandiosa questo passaggio!

*Evangelizzazione e sacramento del matrimonio n° 44:*

*lo Spirito Santo dona agli sposi un nuovo modo di essere, per il quale sono come configurati a Cristo Sposo della Chiesa e sono posti in un particolare stato di vita nel popolo di Dio.*

Dispiace profondamente constatare come questo stato di vita tante volte non è considerato dalla mentalità clericale. Davanti al sacramento del matrimonio deve essere data la stessa riverenza che si dà al sacramento del sacerdozio! Non possiamo educare le future generazioni alla dignità del sacramento del matrimonio quando la prassi della Chiesa non dice questa dignità!

*Il matrimonio dei battezzati è il simbolo reale della nuova ed eterna alleanza sancita nel sangue di Cristo.* Notate la parola *simbolo reale*: nel senso che contiene ciò che dice, contiene ciò che esprime. Il legame coniugale cristiano rappresenta il mistero dell'Incarnazione di Cristo e il suo mistero di alleanza.

Se i due vengono configurati a Cristo Sposo della Chiesa quale è il loro percorso spirituale? È l'imitazione di Cristo Sposo.

Quanto ancora dobbiamo approfondire la dimensione sponsale nella Parola di Dio di Cristo Sposo! Gesù Cristo presenta il suo volto alle nozze di Cana come lo sposo. Così pure tutto il discorso nell'Antico Testamento: *maschio e femmina li creò, a*

*immagine di Dio li creò. Come finisce la Parola di Dio? Vidi la nuova Gerusalemme scendere dal cielo, come sposa adorna per il suo sposo (Ap 21).*

Questo è l'inizio e la fine della Parola di Dio, quindi vuol dire che si può leggere tutta la Parola di Dio anche nell'ottica della sponsalità. È tempo che gli sposi comincino proprio ad appassionarsi a questa indicazione di Cristo Sposo.

L'imitazione di Cristo, propria di ogni cristiano nell'ordine del proprio percorso di spiritualità, assume per gli sposi una connotazione particolare. La reciproca appartenenza degli sposi è la rappresentazione reale del rapporto di Cristo con la Chiesa.

*Familiaris Consortio n° 13: Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce. I due passaggi sono questi:*

1. Gesù è lo sposo, perché in sé ha realizzato l'alleanza eterna con l'Incarnazione, unendo la natura divina con quella umana. È lo Sposo che ama fino a morire sulla croce. La scena di Gv 19,25-30 è in scena nella quale la Croce è vista come uno spozalizio.
2. Cristo Sposo è il modello pieno e completo per la coniugalità degli sposi. È Cristo-Sposo come persona-sposa che va amato, seguito, imitato. La santità degli sposi sarà manifestata dall'intensità dinamica, radicale e libera di seguire Cristo-Sposo nell'essenza, dalla ferialità, significa rivivere in sé gli atteggiamenti, le scelte, la donazione di amore di Gesù. Così ogni coppia acquisterà una sua originalità, singolarità nel seguire Cristo Sposo.

A questo punto si possono profilare due aspetti:

Cristo è Sposo, perché ha unito a sé l'umanità nell'incarnazione e unisce a sé la Chiesa nel suo corpo. Cosa ne deriva nel percorso spirituale?

Se Cristo è Sposo, perché ha unito a sé la natura umana e unisce a sé con il suo corpo la Chiesa, cosa vuol di reintrodursi dentro a questo percorso?

La potremmo chiamare la spiritualità di essere un solo corpo, dell'essere una sola carne. Imitare Cristo Sposo è la spiritualità dell'accoglienza, del ti accolgo sempre.

Avete presente quell'espressione della Lettera agli Ebrei (10,5-7):

Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,  
un corpo invece mi hai preparato.

[6]Non hai gradito  
né olocausti né sacrifici per il peccato.

[7]Allora ho detto: Ecco, io vengo  
- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro -  
per fare, o Dio, la tua volontà.

Questo corpo con il quale voglio vivere pienamente l'accoglienza del tuo corpo, vuol dire della tua persona. Rivivere in sé il mistero della piena, totale, costante accoglienza dell'uno verso l'altro e dell'altro verso l'uno.

Come Cristo si è incarnato, come ha assunto l'umanità? Si è incarnato in una situazione concreta, a Nazareth, con un dialetto, con un tipo di casa, con un tipo di lavoro. Si è incarnato fino in fondo. L'accoglienza piena dell'uno e dell'altro.

L'imitazione di Cristo-Sposo significa una spiritualità della gratuità, piena, completa, concreta. Si è incarnato non per venire a prendere, ma per venire a

dare. L'incarnazione della moglie, del marito, è un'incarnazione, un'accoglienza, una sponsalità per dare e la risposta è risposta libera a ciò che si riceve. È arrivare al vertice: è amare per amare, non amare per ricevere. Pensate cosa vuol dire nella lettura sponsale l'andare in cerca della pecorella smarrita, cercare la dracma perduta, la moltiplicazione dei pani... L'attenzione alla sofferenza che tipo di sponsalità è? È chiaro che il percorso alla santità è un percorso che realizza l'umanità!

Fratelli sacerdoti è questa la sfida che si gioca con il sacramento del matrimonio! Che non è un sacramento che realizza angeli, ma è un sacramento che realizza uomini e donne in pienezza, nella pienezza della loro carne, della loro affettività, della loro sensibilità, della loro voglia di tenerezza, di riceverla e di darla.

Non predichiamo Cristo che mette le ali agli uomini, ma Cristo che è dentro la storia degli uomini e delle donne.

Lo Spirito è capace di entrare e dare vita ai due nel matrimonio, nel concreto della vita di coppia. È nella vita di coppia che la fede deve cambiare e incidere nella relazionalità dei due.

Purtroppo nella Chiesa di oggi “noi facciamo il sacramento, poi che si arrangino!”. Non è forse questa la posizione di tanti sacerdoti?

Si può vivere il sacramento del matrimonio senza spiritualità? No! Vuol dire semplicemente metterla nel congelatore. Viviamo come se non l'avessimo, “hanno occhi e non vedono, hanno mani e non palpano, hanno bocca e non parlano”: sono idoli, sono svuotati dal loro senso più profondo.

Questa è una sfida chiara: vediamo se lo Spirito dà vita a tutto il mio vissuto di coppia, compresa la sopportazione di quel marito, di quella moglie, di quel difetto, di quella noia, di quella difficoltà, di quel figlio, di quella casa, di quel lavoro...

1. È la spiritualità dell'ordinario. Perché? Perché è sinonimo di incarnazione.

Quando io sfrutto un'ora di Messa, ma non so sfruttare tutte le altre ore dei sette giorni della settimana, che alleanza ho celebrato? Che unione di Cristo con la sua carne ho celebrato? Che amore totalizzante ho celebrato nell'Eucaristia, se questa non riesce ad andare ad arricchire il vissuto ordinario?

Dobbiamo far parlare di più i 30 anni di vita di Nazareth per capire che cos'è l'incarnazione. L'incarnazione si trova lì. Si trova in quella casa, in quell'ambiente con la puzza di capra, in tutto il mormorio del paese, del villaggio, del “chi è quello lì? cosa fa? a 30 anni ancora non si sposa? ma cosa sarà di quell'uomo lì? ma cosa viene a raccontarci? ma non è il figlio di Giuseppe?”.

Ti puoi immaginare! Quello è il punto d'arrivo delle chiacchiere che facevano!

2) Il secondo grosso filone è l'altro: se Gesù è lo Sposo che ha voluto a sé l'umanità e ha unito a sé la Chiesa con il suo Corpo, è anche lo Sposo che ama fino a dare la vita sulla Croce. È lo Sposo che ha amato fino a dare la vita, è la sponsalità totalmente realizzata, sulla croce è il tutto donato.

In effetti è proprio in questa dinamica che ancora si realizza in pienezza l'imitazione di Cristo Sposo da parte degli sposati e questa donazione pasquale parte già dal momento dello scambio del consenso. È la prima attualizzazione pasquale degli sposi.

*Ha dato se stesso per lei (per la Chiesa), per renderla santa, purificandola: Ef 5,25-26.*

È una spiritualità redentiva, è una spiritualità che salva. Un amore sponsale, con questa donna, con questo uomo, è un amore che si assume la responsabilità di salvare, di far diventare grande spiritualmente la moglie, il marito. Assume su di sé il negativo della moglie, del marito per redimerlo nell'amore, per salvarlo nell'amore.

È ancora una spiritualità della riconciliazione. Sempre guardando lo Sposo, la croce che ama: "Padre perdona loro", "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me". L'amore grande che è dentro nel cuore di Cristo-Sposo è l'amore capace di riconciliazione costante.

Sempre guardando a Cristo Sposo nella Pasqua è una spiritualità gioiosa. *Familiaris Consortio* n° 52: *La famiglia cristiana, soprattutto oggi, ha una speciale vocazione ad essere testimone dell'alleanza pasquale di Cristo*, gli sposi sono chiamati ad esprimere questa alleanza pasquale nella loro carne, *mediante la costante irradiazione della gioia dell'amore e della sicurezza della speranza, della quale deve rendere ragione.*

Gli sposi cristiani sono contenti di vivere la loro nuzialità, la loro sponsalità, o gli sposi cristiani sono brontoloni come tutti gli altri? O gli sposi cristiani vivono anche loro la *condanna al matrimonio*? Li ha condannati ad essere sposati tutta la vita con quell'uomo, con quella donna!

Nella coppia, nel sacramento del matrimonio, noi ci giochiamo una sfida con la fede, perché *se maschio e femmina li credò, a immagine di Dio li credò*, Dio ha preso in giro l'uomo e la donna quando li ha fatti insieme maschio e femmina? Se ha fatto dell'uomo e della donna il sacramento del rapporto di Cristo con la Chiesa, il segno di Cristo con la Chiesa, non può essere un segno che umilia l'uomo e la donna. Mostrate che è un bel disegno di Dio, mostrate che dentro il sacramento del matrimonio si realizza la salvezza di Cristo.

Dobbiamo preparare le coppie; man mano che andiamo avanti bisognerà essere sempre più attenti ai percorsi individuali delle persone. Noi adesso personalizziamo tutto, anche i fazzoletti. Noi come Chiesa abbiamo ancora le categorie: i bambini, gli adolescenti, i giovani, gli anziani, i sagrestani, i sacerdoti... cioè noi facciamo la pastorale a categorie, mentre la categoria unica della pastorale è il popolo di Dio, dove ciascuno è missionario, diventa fratello e sorella che accompagna. Noi pensiamo ancora la pastorale dall'ottica sacerdotale e a volte anche gli stessi laici assumono questa impostazione clericale!

Senza nessuna ombra di polemica dobbiamo confessare che spesso gli uomini di Chiesa si lavano le mani quando dicono: voi per sposarvi in chiesa farete otto incontri!

Io Chiesa mi sono messa a posto la coscienza, sono tranquilla! Vi ho preparato! Adesso, fatti vostri! Non è così! Perché con quegli otto incontri quello che era a casa sua con otto passi è uscito di casa, ma non è venuto in chiesa; quello che era sulla piazza è venuto sulla porta della chiesa, ma non è venuto in chiesa; quello che era già in chiesa con otto passi è venuto sull'altare...

La pastorale attuale si muove ancora tra giuridismo e minimismo pastorale: è l'ottica del dare un po' a tutti. "Abbiamo cercato di dare una sensibilità...una sufficiente preparazione... ma..."

La verità invece è che non abbiamo ancora intrapreso la strada di *tutto del cristianesimo a qualcuno*! Finché non cominceremo a contare nelle parrocchie quanti fanno direzione spirituale, vuol dire che abbiamo una massa di

handicappati, cioè di gente che non sa muoversi con le proprie gambe cristianamente! O no? Su quante persone adulte cristiane può contare una parrocchia? Però continuamente e concretamente io continuo a mettere in atto una pastorale che tiene tutti piccoli. Non dico che bisogna voltare pagina, cambiare pastorale! Dico che nella misura in cui in questo contesto storico pastorale io sono chiamato a dare qualcosa a tutti, perché il battesimo lo chiedono quasi tutti, perché il matrimonio... Certo! io non posso dire: adesso basta! Non ve lo do più! Io cerco di dare qualcosa a tutti questi, ma devo capire che la strategia del futuro della Chiesa non passa nel continuare a dare qualche cosa a tutti, è nel rendere qualcuno adulto: qualcuno! Quindi cammina su questi due binari: l'apertura a tutti, ma che qualcuno diventi adulto e capace di dare da mangiare agli altri.

Il discorso della coppia: continuiamo a fare corsi per fidanzati, ma se fra tutte queste coppie non comincio a coltivarne qualcuna, ma che diventi santa! Non si tratta solo di fare rivoluzione pastorale, però di tutti i fidanzati di un anno siete riusciti a isolare una o due coppie, a proporre un ritiro, la lettura di qualche libro di meditazione per la coppia, ad aiutarli a fare direzione spirituale? Questi saranno missionari nell'arco di tre o quattro anni, ma se non facciamo questo, non avremo il futuro della pastorale familiare.

Diamoci da fare per tutti, perciò prendiamo per mano una coppia e accompagnamola all'età matura, non a succhiare continuamente il latte spirituale della domenica mattina, perché non è sufficiente un'omelia domenicale per mantenere una coppia! Non è sufficiente! Dobbiamo dare in cibo la Parola di Dio! E per farlo non possiamo esimerci dal farlo prima noi, prima e sempre noi. Noi nella Parola, noi nei sacramenti che celebriamo, noi nella pastorale, in una continua e gioiosa e progressiva relazione discepolare con l'unico Maestro: Gesù Cristo, Signore.

Desidero terminare questa relazione con una domanda, prima a me e poi a voi: ci rendiamo conto e fino a che punto che i laici tutti e in particolare gli sposati sono per noi consacrati sacerdoti e religiosi non solo uno stimolo, ma l'aiuto vero, ecclesiale per vivere ancor meglio la nostra consacrazione? Credo che anche gli ordini religiosi, soprattutto quelli più in crisi abbiano oggi bisogno di aprirsi ai fratelli battezzati e alle famiglie: dalle nostre reciproche relazioni dipende la testimonianza della Chiesa in questo terzo millennio.

### **Sette rimproveri**

Sette volte ho rimproverato la mia anima!

La prima volta: quando tentai di innalzarmi sfruttando chi era debole.

La seconda volta: quando mi finì zoppo davanti a chi davvero era sciancato.

La terza volta: quando, dinanzi a una scelta optai per la cosa facile e non per la difficile.

La quarta volta: quando, commesso un errore, mi consolai con gli errori degli altri.

La quinta volta: quando fui docile per paura e poi sostenni di essere forte nel sopportare.

La sesta volta: quando tenni sollevate le mie vesti per preservarle dal fango della vita.

La settima volta: quando mi indugiai sul libro dei sacri inni dedicati al Signore e stimai quel cantare una virtù.

KAHLIL GIBRAN